GUERRA *e affari in Iraq*

Un mese prima dell'inizio del conflitto l'esecutivo guidato da Berlusconi ricevette un voluminoso dossier commissionato dal ministero delle Attività Produttive

Al centro dello studio le possibilità di sfruttare l'oro nero iracheno In un documento Frattini scriveva: «La missione è un solido investimento»

Nassiriya, il petrolio dietro la missione italiana

Inchiesta di Rainews24 e Diario. Prima della guerra un rapporto del governo diceva: per l'Eni è un'occasione

Toni Fontana

In un documento datato 11 novembre 2004, un anno dopo la strage di Nassiriya (12 novembre 2003), che il ministro degli Esteri Franco Frattini inviò alla Camera, venivano riassunti i motivi che sono alla base della partecipazione italiana alle missioni militari all'estero, ed in special modo in Iraq. La Farnesina, in sintesi, spiegava che «l'impegno italiano per la sicurezza internazionale» è determinato da «un calcolo razionale del nostro interesse». A pagina 2 questa filosofia viene ulteriormente specificata: il ministro Frattini spiega che «il nostro impegno nelle missioni di pace rappresenta un solido investimento» e che, di conseguenza, «possiamo attenderci considerevoli benefici economici dalla stabilizzazione di regioni sensibili per i nostri approvvigionamenti e per le prospettive di apertura di nuovi mercati e di nuove aree di collaborazione». A quali approvvigionamenti si riferisce il ministro degli Esteri, oggi commissario europeo? Secondo un'inchiesta che sarà pubblicata oggi dal settimanale Diario e trasmessa su Raitre (l'autore è Sigfrido Ranucci di Rainews24) l'interesse dell'Italia in Iraq è «l'oro nero», il petrolio del quale il paese mediorientale possiede il secondo giacimento al mondo. Mai, nei tanti dibattiti parlamentari che si sono tenuti da due anni a questa parte, il governo non ha mai citato il petrolio tra le ragioni che hanno portato alla decisione di inviare le truppe a Nassiriya. Fin dagli esordi della spedizione (alle Camere se ne parlò per la prima volta il 14 e 15 aprile 2003, pochi giorni dopo la caduta di Baghdad) Frattini, e successivamente Fini, hanno solo ed esclusivamente parlato di «iniziativa umanitaria». Secondo l'inchiesta che uscirà oggi pochi giorni prima dell'inizio dell'attacco anglo-americano contro l'Iraq di Saddam il governo italiano aveva ricevuto un voluminoso dossier redatto dal professor Giuseppe Cassano, docente di statistica economica a Teramo, per conto del ministero delle attività produttive. L'analisi dello studioso era iniziata sei mesi prima della guerra e aveva come oggetto le opportunità che si offrivano all'Italia di sfruttare le risorse petrolifere irachene. Il relatore è convinto che l'Italia possa puntare sui «giacimenti di Halfaya e Nassiriya». Sul fatto che l'Eni avesse raggiunto, come altre aziende e governi europei, un accordo con gli iracheni non vi sono dubbi. Di questo parlano anche i documenti citati nel rapporto sull'energia che Bush ebbe dal suo vice Cheney all'inizio del suo primo mandato. Viene citato un accordo, datato 1997, e realizzato tra gli iracheni da un lato e le compagnie Eni e Repsol (Spagna) dall'altro per lo sfruttamento di immense riserve, varianti tra i 2,5 e i 4 miliardi di barili. Tra la metà degli anni novanta ed il 2000 (come conferma l'ex dirigente Eni Benito Li Vigni) l'Eni aveva dunque raggiunto un'intesa con Baghdad che però (come per altri accordi realizzati coi i russi ed altri paesi occidentali) non si tramutò nello sfruttamento dei pozzi perché Saddam pretendeva come contropartita la fine dell'embargo che solo gli americani erano in grado di decretare. Il professor Cassano, nel dossier consegnato al governo, guarda però al «dopo Saddam» ipotizzando che, a guerra conclusa, vi sarà dapprima una «fase emergenziale» e quindi si aprirà la corsa per la ricostruzione. La «seconda fase - scrive il relatore - sarà più interessante della prima». Come abbiano appreso da una fonte diplomatica funzionari dell'Eni si sono recati a Nassiriya «ma solo per brevi periodi» e, anche se gli americani sono orientati a confermare i contratti realizzati ai tempi di Saddam, le condizioni di sicurezza non hanno finora permesso l'avvio della ricostruzione. A Nassiriya vi è una grande raffineria nella quale sono in funzione impianti relativamente moderni realizzati dai russi negli anni settanta, ma la produzione è modesta. Il documento del professor Cassano dimostra dunque, prove alla mano, che poche settimane prima della guerra e fin dalla metà degli anni novanta il governo italiano e l'Eni avevano puntato gli occhi sul petrolio di Nassiriya. Mentre, in Parlamento, Frattini chiedeva voti per la «missione umanitaria», nei cassetti della Farnesina c'erano già i piani per «solidi investimenti» e soprattutto per garantire «i nostri approvvigionamenti».

L'Unità del 21 febbraio 2004

l'Unità

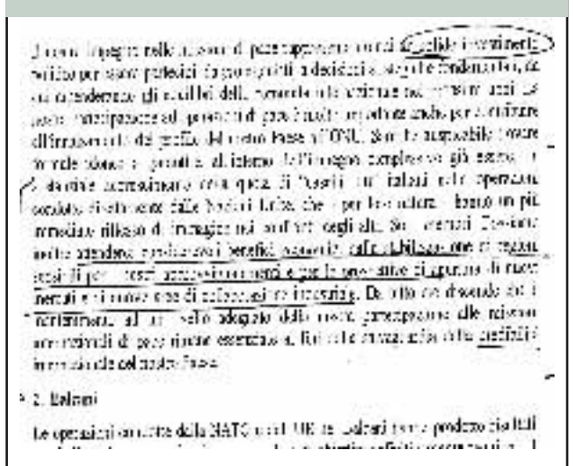
Il libro di un ex dirigente Eni

«QUANTO PETROLIO A NASSIRIYA: È PER QUELLO CHE SIAMO LAGGIÙ»

Elio Veltri Paolo Sylos Labini

Sabato 21 febbraio 2004 l'Unità pubblicò in prima pagina un articolo firmato da Elio Veltri e Paolo Sylos Labini intitolato «Quanto petrolio a Nassiriya, è per quello che siamo laggiù?». Gli autori citavano il libro «La guerra del petrolio» scritto da Benito Li Vigni.

il documento



L'11 novembre del 2004 il ministro degli Esteri Frattini inviò al Parlamento la «prima relazione sulla partecipazione italiana alle operazioni internazionali». «Possiamo attenderci - scrive il ministro - benefici economici dalla stabilizzazione di regioni sensibili per i nostri approvvigionamenti..»

Bersaglieri del contingente italiano a Nassiriya **Foto di A. Medichini**

intervista a Benito Li Vigni

«L'Italia è laggiù non per caso»

L'ex dirigente Eni: «L'Ente italiano concluse un accordo con Saddam per sfruttare il sottosuolo»

«L'Eni aveva concluso un contratto con Saddam per lo sfruttamento del petrolio che c'è nel sottosuolo di Nassiriya, ma l'intesa ebbe seguito perché gli iracheni pretendevano in cambio la fine dell'embargo. Dopo la guerra gli italiani non sono andati certamente lì per caso». Lo afferma Benito Li Vigni, ex dirigente Eni, esperto di questioni petrolifere.

Cominciamo con le presentazioni. Lei era un collaboratore di Enrico Mattei.

«Si, sono stato un dirigente del gruppo Eni, sono il biografo di Mattei sulla cui vicenda umana e professionale ho scritto due libri, l'ultimo, un anno fa, sulla base delle inchieste archiviate a Pavia («il caso Mattei, un caso italiano» Editori Riuniti).

Lei conosce il dossier redatto dal professor Cassano?

«So di un dossier del ministero delle attività produttive che afferma una cosa importante, stima cioè le riserve irachene, che si pensava di 112 miliardi di barili, in 400 miliardi di barili. Anche il Dipartimento per l'energia degli Stati Uniti conferma questa valutazione. Ciò vuol dire che l'Iraq è il primo produttore del mondo. Le risorse irachene sono dunque quattro volte maggiori di quanto si riteneva».

L'Eni aveva appunto cercato di entrare nella partita?

«Nè quello nè altri contratti realizzati durante l'era di Saddam sono stati poi portati a conclusione. Gli iracheni stabilirono che l'inizio dello sfruttamento delle risorse petrolifere sarebbe iniziato alla fine dell'embargo, cioè una volta rimosse le sanzioni. Saddam insomma pretendeva che, in cambio dei contratti, l'Occidente decidesse la fine dell'embargo. Ma ciò non è accaduto».

Resta l'interesse per l'«oro nero»...

«Certamente, appare evidente che l'interesse italiano per Nassiriya è la conseguenza dell'accordo che era stato raggiunto a suo tempo».

Si tratta di una deduzione logica...

«Si, c'era un accordo che non è poi andato in porto. Questo obiettivo però deve essere rimasto. Oggi a Nassiriya non sono in corso estrazioni di petrolio, le concessioni che Saddam voleva dare agli italiani, ai francesi e ai russi e, in minima parte alla Cina, riguardavano la ricerca petrolifera. Ora si tratta di riavviare le sonde e perforare. Oggi non c'è nulla, anche se Nassiriya è sede di un'importante raffineria. Li vicino, all'interno del territorio della concessione, passa un importante oleodotto che però è inutilizzato da qualche tempo. Si tratta dell'impianto che parte dal golfo Persico e che arriva fino ai confini con la Turchia».

Lei è dunque convinto che la presenza dei militari italiani in quella zona non è casuale?

«Io sottolineo il fatto che c'era una concessione data all'Eni dal governo iracheno, questa concessione doveva avere inizio con la fine dell'embargo. Gli americani hanno attaccato l'Iraq e poi, stranamente, il governo italiano ha mandato i soldati proprio nella provincia di Dhi Qar e a Nassiriya. Si tratta, perlomeno, di una strana coincidenza».

L'assenza di sicurezza ha però bloccato i piani..

«Mettere in produzione un campo di petrolio significa mettere in campo investimenti, occorrono tecnologie e attrezzature, e si deve inviare il personale necessario... Oggi è tutto congelato, nessuno sta facendo investimenti di ricerca in Iraq. Oggi ciò non è possibile per la situazione complessiva del paese. Il ministero del Petrolio iracheno dovrà tuttavia prendere, prima o poi, alcune decisioni...»

t. fon.

«Il dossier dice che l'Iraq ha riserve petrolifere stimate in 400 miliardi di barili Di fatto è il primo produttore»

Farnesina

Usa, Castellaneta nuovo ambasciatore

Fumata bianca per tre nomine-chiave nello scacchiere diplomatico: il Consiglio dei ministri ha designato l'attuale consigliere diplomatico di Palazzo Chigi, Gianni Castellaneta ad ambasciatore a Washington, Antonio Puri Purini a Berlino e Ludovico Ortona a Parigi. Una quarta nomina riguarda Bruno Cabras all'Ocse. Via libera all'iter per la nomina a presidente dell'Ice del segretario generale della Farnesina, Vattani.

Incontro del Pontefice con gli ambasciatori. «Dialogo anche con Cina, Vietnam e Arabia Saudita»

Il Papa: la pace è la priorità

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO La pace prima di tutto, ma anche la difesa della giustizia e dei diritti umani: sarà questo l'impegno costante della Chiesa nel mondo. E sarà questa l'agenda di Benedetto XVI. Lo ha ribadito il pontefice, incontrando ieri nella Sala Regia del palazzo apostolico i 174 diplomatici accreditati presso la Santa Sede. È stato il suo primo discorso «politico» al mondo. C'era attesa per questo intervento. Le ragioni le ha spiegate il decano del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, Giovanni Galassi, ambasciatore di San Marino. «Gli uomini di tutti i continenti e di tutte le religioni», ha detto nel suo discorso di saluto al nuovo pontefice, «guardano al nuovo Papa «per uscire dalla spirale malefica di egoismo e di prevaricazione» e per arrivare ad una «nuova coesistenza pacifica tra gli uomini e i popoli».

A questa domanda papa Ratzinger ha risposto riproponendo l'impegno del suo predecessore, Giovanni Paolo II. «Instancabile missionario del Vangelo nei numerosi paesi visitati - ha affermato -, egli ha reso un servizio unico alla causa dell'unità della famiglia umana», mostrando la «via che conduce a Dio, invitando tutti gli uomini di buona volontà a ravvivare continuamente la loro coscienza ed ad edificare una società di giustizia, di pace, di solidarietà, nella carità e nel perdono reciproco». «Tutti sono chiamati a realizzare una società pacifica, per vincere le tentazioni di scontri fra culture, etnie e mondi diversi - ha scandito il Santo Padre ai rappresentanti delle nazioni -. Perciò, ogni popolo deve attingere al proprio patrimonio spirituale e culturale, i valori migliori di cui è portatore, al fine di andare incontro all'altro senza paura, accettando di condividere le proprie ricchezze spirituali e materiali, a beneficio di tutti». Un messaggio chiaro.

Ma la difesa della pace per Benedetto XVI non è solo un impegno di continuità con il suo predecessore. Il papa «tedesco» lo dice a chiare lettere rievocando il dramma della sua Germania, segnata dal nazismo e poi dalla dolorosa divisione del «Muro» e l'oppressione «comunista»: «Chi, come me, ha conosciuto l'orrore della guerra e di ideologie oppressive è particolarmente sensibile al dialogo con tutti gli uomini». Ha ricordato la sua storia. «Vengo da un paese dove la pace e la fraternità sono care al cuore di tutti gli abitanti, specialmente a coloro che, come me, hanno conosciuto la guerra e la separazione fra fratelli appartenenti ad un' unica nazione, in ragione di ideologie devastatrici e inumane che, mascherate di sogni e di illusioni, facevano pesare sugli uomini il giogo dell'oppressione» ha affermato riferendosi al nazismo e al comunismo. «Voi comprenderete quindi - aggiunge - che io sia particolarmente sensibile al dialogo fra tutti gli uomini, per superare ogni forma di conflitto e di tensione, e per fare della nostra terra una terra di pace e di fraternità».

Su questo l'impegno sarà determinato e costante. Lo ribadisce Ratzinger. «Al fine di proseguire in tale direzione la Chiesa non cessa di proclamare e di difendere i diritti umani fondamentali, purtroppo ancora violati in diverse regioni della terra, e si adopera perché siano riconosciuti i diritti di ogni persona umana alla vita, al nutrimento, ad una casa, al lavoro, all'assistenza sanitaria, alla protezione della famiglia ed alla promozione dello sviluppo sociale, nel rispetto della dignità dell'uomo e della donna, creati ad immagine di Dio». E assicura che su questi temi la Chiesa cattolica continuerà «ad offrire la sua collaborazione per la salvaguardia della dignità di ogni uomo e il servizio del bene comune». Con una sottolineatura importante: la Chiesa non chiede particolari «privilegi», ma il diritto di poter esercitare la sua funzione, di avere «condizioni legittime di libertà e d'azione per la sua missione». È la richiesta di una piena libertà religiosa rivolta alla comunità internazionale e ai singoli Stati.

Un tema importante. All'inizio del suo discorso il Papa ha voluto ringraziare gli ambasciatori e le autorità dei Paesi che hanno partecipato all'esequie di Giovanni Paolo II e poi alle celebrazioni per l'inizio del suo Pontificato. Ha voluto estendere il suo ringraziamento anche a quelle «nazioni con le quali la Santa Sede non intrattiene ancora rapporti diplomatici», anche loro presenti in quei giorni. Ha così espresso l'auspicio della Santa Sede: «vederli presto rappresentati presso la Sede Apostolica». Per completare il progetto di Karol Wojtyla mancano all'appello ancora la Cina, il Vietnam, l'Arabia Saudita.

Ecco le tappe future per il pontificato di Benedetto XVI. Con il suo stile: «Favorire l'accordo tra i popoli e la cooperazione fondate su un comportamento di lealtà, discrezione e cordialità».